



**Federico Casu\***

## **Carlo Michelstaedter e la dimensione giuridica\*\***

SOMMARIO: 1. Una breve introduzione biografica. – 2. Il suo pensiero filosofico in sintesi. – 3. La dimensione giuridica nel pensiero del Carlo Michelstaedter. – 4. Conclusioni.

### **1. Una breve introduzione biografica.**

“...il porto per chi vuole seriamente la vita è la furia del mare perché egli possa regger dritto e sicuro la nave verso la meta..” (C. Michelstaedter)

**C**'è posto per il *diritto* nel pensiero di Carlo Michelstaedter? E se sì, in che termini ed entro quali limiti?

Di lui si sono principalmente occupati, ed è giusto così, i filosofi e gli storici, specie gli storici della letteratura come, ad esempio, Sergio Campailla che a questo singolare e, per certi versi, insolito pensatore ha dedicato un bel libro biografico<sup>1</sup>.

Nasce e vive nella Gorizia austro-ungarica di fine '800-inizio '900 in una famiglia ebrea di simpatie irredentiste e muore suicida, a soli 23 anni, dopo aver inviato all'università di Firenze la sua tesi di laurea che non discuterà mai; si può dire che sia stata la sorte ad aver salvato “*La Persuasione e la Rettorica*”, questo il titolo della tesi<sup>2</sup>, dall'oblio degli archivi universitari per farne un classico della filosofia.

Giovanni Papini parlerà di suicidio metafisico<sup>3</sup>, di un gesto da intendersi come la più rigorosa testimonianza di fedeltà alla sua idea dell'uomo e della vita, ma è probabile che le ragioni vadano

---

\* Viceprefetto.

\*\* Contributo sottoposto a *peer review*.

<sup>1</sup> S. CAMPAILLA, *Un'eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter*, Venezia, Marsilio, 2019.

<sup>2</sup> Assegnata dal professor Girolamo Vitelli, illustre docente di letteratura greca all'Università di Firenze, sui concetti di persuasione e retorica in Platone e Aristotele.

<sup>3</sup> G. PAPINI, *Un suicidio metafisico*, in «Il Resto del Carlino», 5 novembre 1910, poi, con il titolo *Carlo Michelstaedter*, in *24 Cervelli*, Ancona, Puccini, 1913 e, in seguito, in *Filosofia e letteratura*, Milano, Arnaldo Mondadori editore, 1961, 817-822. In questi termini anche M. A. RASCHINI, *Michelstaedter*, Venezia, Marsilio, 2000, nota 23, 158. Il libro di Maria Adelaide Raschini è il primo lavoro di età contemporanea che ha proposto un'analisi organica, di natura filosofica, su Michelstaedter (originariamente pubblicato nel 1965 dall'editore Marzorati di Milano e qui citato nella sua terza edizione).

ricercate altrove, forse, più banalmente, nelle fragilità di un ragazzo cresciuto troppo in fretta e consumatosi, per eccesso di vita, nel volgere di un istante<sup>4</sup>.

Scriva<sup>5</sup> e dipinge, Carlo.

E studia, studia tanto, ma non solo, perché, come tutti i giovani della sua età, si innamora, frequenta gli amici, ama lo sport<sup>6</sup>, ascolta appassionatamente Beethoven come un suo coetaneo degli anni sessanta del '900 avrebbe potuto ascoltare i *Beatles*; ha, insomma, una curiosità innata per tutto e per tutti.

Scriva e parla l'italiano, il tedesco, il greco e il latino.

Si avvicina, fra i tanti, a Carducci e a D'Annunzio e, anche se non con entusiasmo, a De Amicis, sicuramente con più interesse a Petrarca e a Leopardi, ai presocratici, a Platone e ad Aristotele.

Lui, di religione ebraica<sup>7</sup>, è attratto dalla conoscenza dei vangeli, soprattutto quelli di Matteo e Giovanni, e dagli scritti della tradizione buddhista.

Legge Nietzsche<sup>8</sup> e, con passione, Schopenhauer, Ibsen, Tolstoj; eppoi Victor Hugo, Foscolo, Goethe, John Stuart Mill, Kant, Hegel, Marx e, probabilmente, Proudhon, il filosofo nemico della proprietà privata alla quale, non a caso, il giovane Michelstaedter dedicherà pagine interessanti nella sua tesi di laurea.

## 2. Il suo pensiero filosofico in sintesi

“...perché non ho niente da temere dalla vita, niente mi può cambiare, niente mi può fermare” (C. Michelstaedter)

Dunque, che cosa è stato Carlo Michelstaedter?

<sup>4</sup> Assume, al riguardo, una particolare rilevanza una frase annotata dallo stesso Michelstaedter poco prima della morte: «La lampada si spegne per mancanza d'olio io mi spensi per traboccante sovrabbondanza»: citazione tratta da S. CAMPAILLA, *Un'eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter*, op. cit., pag. 284. La tesi del suicidio come cedimento ad una particolare condizione di stress psico-fisico è sostenuta da Sergio Campailla nel libro appena citato.

<sup>5</sup> Le opere di Michelstaedter sono state da ultimo pubblicate, a cura di Sergio Campailla, dalla Casa editrice Adelphi. I suoi lavori principali sono *La Persuasione e la Rettorica* e *Il dialogo della salute*, ora C. MICHELSTAEDTER, *La Persuasione e la Rettorica*, Milano, Adelphi, 1982 (nel seguito del testo del presente lavoro citata solamente con il titolo dell'opera); C. MICHELSTAEDTER, *La persuasione e la retorica. Appendici critiche*, Milano, Adelphi, 1995; C. MICHELSTAEDTER, *Il dialogo della salute e altri dialoghi*, Milano, Adelphi, 1988. Da segnalare, inoltre, una serie di pensieri e racconti di orientamento filosofico-letterario raccolti nel volume C. MICHELSTAEDTER, *La melodia del giovane divino*, Milano, Adelphi, 2010. Completano il quadro le poesie e l'epistolario, ora in C. MICHELSTAEDTER, *Poesie*, Milano, Adelphi, 2021 e C. MICHELSTAEDTER, *Epistolario*, Milano, Adelphi, 1993. Per un'analisi generale, sotto il profilo filosofico, dell'opera di Michelstaedter cfr. M. A. RASCHINI, *Michelstaedter*, op. cit. Ed ancora, per un'analisi sul versante della storia della letteratura e della critica letteraria: cfr. A. ASOR ROSA, *La persuasione e la retorica in Carlo Michelstaedter*, in *Letteratura italiana. Le Opere*, Vol. IV, Il Novecento, I, L'età della crisi, Torino, Einaudi, 1995, 265-332; M. CERRUTI, *Carlo Michelstaedter*, Milano, Mursia, 1987; L. MELANDRI, *Il fanciullo e il profeta*, in *Come nasce il sogno d'amore*, Milano, Rizzoli, 1987, 135-159; A. PIROMALLI, *Michelstaedter*, Firenze, La Nuova Italia, 1968; A. VERRI, *Michelstaedter e il suo tempo*, Ravenna, A. Longo ed., 1969.

<sup>6</sup> Pratica, in particolare, il nuoto, la corsa, il salto e la scherma. Sarà proprio questa sua passione per l'attività fisica che spingerà il quotidiano sportivo *La Gazzetta dello Sport* a proporre di lui, con un articolo del 15 ottobre del 1954 a firma di Ubaldo Fortini, l'immagine del filosofo sportivo: U. FORTINI, *Il filosofo sportivo Carlo Michelstaedter*, in *Gazzetta dello Sport*, 15 ottobre 1954. È, peraltro, degno di nota il fatto che, il 7 giugno 2017, quello stesso giornale pubblicherà uno schizzo di Michelstaedter raffigurante uno schermidore; disegna che è stato il logo dei campionati italiani assoluti di scherma svoltisi in quello stesso anno a Gorizia.

<sup>7</sup> Sull'influenza della cultura e della religione ebraica in Michelstaedter cfr. P. PIERI, *La differenza ebraica. Ebraismo e grecità in Michelstaedter*, Bologna, Biblioteca Cappelli, 1984.

<sup>8</sup> Sull'influenza della filosofia di Nietzsche (oltreché della poesia di Leopardi) su Michelstaedter cfr. M. VENEZIANI, *Carlo Michelstaedter e la metafisica della gioventù*, Milano, Ed Albo Versorio, 2014.

Un idealista incompiuto<sup>9</sup> o, al contrario e paradossalmente, un materialista *sui generis*?

Il suo è un pensiero individualista o comunitario, d'impronta socialista? Per dirla in altri termini, si tratta di un sistema filosofico che valorizza l'uomo nella sua individualità o che, viceversa, tende ad annullarlo in un comunitarismo dove le parole *Io, libertà, persona* e, in fin dei conti, tutte le distinzioni perdono di significato in un'uguaglianza sconfinata e cristallizzata in un assoluto presente, senza passato e senza futuro, dove la sofferenza e il dolore non hanno più senso di esistere?

È un messaggio dai risvolti rivoluzionari con tendenze anarchiche<sup>10</sup>, anti liberali ed anti legalitarie o, piuttosto, è il pensiero di un romantico, che nelle verità ultime poggia radici tanto profonde quanto profonda è l'immensità dell'io?

Difficile rispondere, difficile per la principale ragione che la sua morte precoce ha spezzato un filo che avrebbe potuto seguire diverse direzioni, anche molto distanti tra loro come, ad esempio, la strada della libertà o, va pur detto, quella dell'autoritarismo.

Comunque la si voglia pensare, è davvero incredibile che questo ragazzo abbia, in pochi anni, maturato un'idea così profonda dell'esistenza umana, giusta o sbagliata che sia.

Il punto di partenza della sua riflessione è già di per sé un passo senza ritorno verso approdi sconosciuti e carichi di inquietudine: non c'è alcun ottimismo in partenza, ma la verità va accettata fino in fondo se si vuole trovare una via di fuga e di salvezza.

E allora nessuna remora nel sostenere che l'uomo è schiavo delle proprie paure e, in primo luogo, della morte.

Per fuggirvi esso si circonda di sicurezze tanto velleitarie quanto inutili e, così facendo, corre disperatamente verso la fine.

Si agita l'uomo, inseguendo l'ombra di sé stesso, lavorando disperatamente per una società matrigna che, mentre divora le vite dei suoi figli, li inganna con la speranza di un'esistenza effimera, fatta di piccole comodità quotidiane e di incessanti relazioni umane, che regalano, come uno specchio, la falsa consapevolezza di «esisterci» ovvero essere a noi stessi.

È, questo, il mondo della *rettorica*, delle convenzioni sociali, dove il colore prevalente è il *grigio*, dove tutto passa e nulla resta, dove l'uomo non è più tale perché ha perso il più prezioso dei tesori che è la libertà.

Eppure esiste una via di fuga, che Carlo chiama della *persuasione* e che, in altri termini, è la scelta dell'uomo di vivere ogni attimo della propria vita come un eterno e assoluto presente.

<sup>9</sup> Come, ad esempio, lo considerò l'Evola degli scritti giovanili di impianto più squisitamente filosofico, a partire dai *Saggi sull'idealismo magico* del 1925, opera più volte ripubblicata ora in J. EVOLA, *Saggi sull'idealismo magico*, Roma, Mediterranee, 2006, 111-115. Come noto, i *Saggi sull'idealismo magico* precedettero e, per certi versi, anticiparono le tesi filosofiche che Evola espose nella *Teoria e Fenomenologia dell'individuo assoluto*, pubblicata in due tomi rispettivamente nel 1927 e nel 1930. Sul rapporto Evola-Michelstaedter cfr. M. VENEZIANI, *Carlo Michelstaedter e la metafisica della gioventù*, op. cit., ma anche M. VENEZIANI, *La rivoluzione conservatrice in Italia*, Varese, Sugarco Edizioni, 1994, 222.

È noto, peraltro, che, nell'ambito della corrente neoidealista, Giovanni Gentile, padre dell'attualismo, recensì duramente *La Persuasione e la Rettorica*: G. GENTILE, *Recensione a Carlo Michelstaedter, La persuasione e la rettorica*, "La Critica", XX, Firenze, 1922, 331-336.

<sup>10</sup> Durante gli studi universitari Carlo Michelstaedter aveva frequentato una giovane esule russa di 26 anni, Nadia Baraden, studentessa di belle arti e con idee anarco-rivoluzionarie. Ne nacque un'intensa amicizia bruscamente interrotta l'11 aprile del 1907 quando la giovane si suicidò, sparandosi in piazza Vittorio Emanuele II (oggi piazza della Repubblica). Sulla vicenda S. CAMPAILLA, *Il segreto di Nadia B*, Venezia, Marsilio, 2010.

Non è il *carpe diem* di oraziana memoria, ma è la scelta, molto più impegnativa, di *bastare* a se stessi, di non cercare fuori del proprio Io altre verità, di spezzare le catene sociali che ci tengono prigionieri, di ribellarsi alla prospettiva di una vita piatta, foss'anche agiata e densa di illusorie sicurezze, di liberarsi, in definitiva, dalla paura della morte perché «chi teme la morte è già morto»<sup>11</sup>.

Bisogna, quindi, persuadere sé stessi a non vivere più in funzione degli altri, a non dare per avere, ma a darsi senza pensare ad avere nulla in cambio, foss'anche un sentimento, qualunque esso sia: odio, amore, amicizia, riconoscenza; uscire, insomma, dalla logica mercantile del *do ut des*:

«Ma di fronte a ciò che era per lui [l'uomo] una data relazione, nella quale affermandosi egli chiedeva di continuare, ora egli deve affermarsi non per continuare, deve amarlo non perché esso sia necessario al suo bisogno, ma per ciò ch'esso è: deve darsi tutto ad esso tutto per averlo: poiché in esso egli non vede una relazione particolare ma tutto il mondo, e di fronte a questo egli non è la sua fame, il suo torpore, il suo bisogno d'affetto, il suo qualunque bisogno, ma egli è tutto: poiché in quell'ultimo presente deve aver tutto e dar tutto: esser persuaso e persuadere, avere nel possesso del mondo il possesso di sé – esser uno egli e il mondo .- »<sup>12</sup>.

È questo un approccio alla vita ottimistico<sup>13</sup> o pessimistico<sup>14</sup>?

Si è detto poco più sopra che non è possibile indicare con precisione quale delle molteplici direzioni possibili il pensiero di questo autore avrebbe preso.

E, tuttavia, risulta quanto meno singolare che Michelstaedter scelga di non strutturare la tesi - come pure ci si sarebbe potuto aspettare - antepoendo una *pars destruens* (la critica alla società della *rettorica*) ad una *pars construens* (l'indicazione di una soluzione che viene individuata nella strada della persuasione), secondo un ordine logico-argomentativo che si potrebbe definire di tipo classico.

Egli, invece, ragiona al contrario quasi che, illuminato dalla speranza di una via di uscita, sia stato poi colto dallo sconforto nel constatare che le convenzioni sociali siano più forti di tutto e che alla fine di questa giostra, che è la vita, resterà sempre e solo la società della *rettorica*.

E allora meglio, molto meglio, se non altro per coerenza, dopo aver parlato della *persuasione*, chiudere la pubblicazione con una *pars destruens* e con le seguenti parole:

«Ma gli uomini temo che siano sì bene incamminati, che non verrà loro mai il capriccio di uscir della tranquilla e serena minore età»<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> Citazione tratta da *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit., 69.

<sup>12</sup> Citazione tratta da *La Persuasione e la Rettorica*, 82.

<sup>13</sup> In questo senso sembrerebbe M. CACCIARI, *Interpretazione di Michelstaedter*, Rivista di Estetica, 22, 1986, 21-36, in particolare 32-33, 36. Non pessimista Michelstaedter lo è anche per M. A. RASCHINI, *Michelstaedter*, op. cit. 96-97.

<sup>14</sup> Sulla natura pessimistica dell'opera di Michelstaedter cfr. M. VENEZIANI, *Carlo Michelstaedter e la metafisica della gioventù*, op. cit..

<sup>15</sup> *La Persuasione e la Rettorica*, 189. Occorre, sul punto, evidenziare come già nell'introduzione della tesi si intraveda un approccio pessimistico: «Io lo so che parlo perché parlo ma che non persuaderò nessuno...» (cit. da *La Persuasione e la Rettorica*, 35). Va precisato che la suddivisione del principale lavoro di Michelstaedter in parti, capitoli e paragrafi è, più che altro, il risultato dell'opera dei curatori che, nel corso degli anni, ne hanno, a più riprese, curato la pubblicazione. Non è, ad esempio, certo che la c.d. "Premessa" o "Introduzione" alla *Persuasione e la Rettorica* sarebbe stata, alla fine, inserita da Michelstaedter nel corpo del testo: cfr., al riguardo, A. ASOR ROSA, *La persuasione e la rettorica in Carlo Michelstaedter*, op. cit., 291.

Si tratta di una resa o è coraggio di guardare dritto in faccia la realtà<sup>16</sup>?

### 3. *La dimensione giuridica nel pensiero del Carlo Michelstaedter.*

“...quando a te apparirà la meta vedrai con chiari occhi che la meta di te sei tu stesso...” (C. Michelstaedter).

Ricorre spesso nel linguaggio di Michelstaedter la parola *sicurezza* che, nel *La Persuasione e nella Rettorica*, costituisce un paragrafo a sé della seconda parte<sup>17</sup>, dedicata appunto alla *rettorica*<sup>18</sup>, e che potrebbe anche essere considerata come un sinonimo della parola *diritto* o, se si vuole, del concetto di ordinamento giuridico.

Un diritto inteso come armatura posta a protezione della società della *rettorica*, di una società borghese che, anche nel rassicurante impero di Francesco Giuseppe, poggiava nei codici, penale e civile, le proprie deboli certezze.

Sono, queste, pagine dense di significato dove riecheggiano la teoria marxista dell’alienazione del lavoratore e quella della dialettica servo-padrone che, come noto, rappresenta un celebre *topos* della Fenomenologia dello spirito di Hegel; teorie che, però, Michelstaedter conforma al proprio pensiero filosofico e alla propria idea della società, di modo che le stesse acquisiscono nuova vita e una rinnovata originalità.

In tale quadro, nella falsa società della *rettorica*, l’uomo ha sempre avuto bisogno di certezze legate alle proprie esigenze di vita.

Anche solo per i propri bisogni elementari l’uomo è da sempre abituato a muoversi nei limiti non solo materiali – come apparentemente sembrerebbero configurarsi - ma anche e, forse soprattutto, esistenziali del lavoro e della proprietà.

Egli pensa di aver bisogno di possedere la terra<sup>19</sup> e su questa, in un eterno processo di sfruttamento, esercitare il proprio lavoro per ricavarne frutti di che vivere.

L’uomo, tuttavia, non è mai appagato da quello che riceve e incessantemente rincorre il lavoro per il lavoro, senza mai fermarsi, nell’eterno incedere delle generazioni.

C’è in proposito un piccolo racconto giovanile, che vale la pena citare, dove Michelstaedter immagina un mondo perfetto, un paradiso terrestre, che prima o poi gli uomini dovranno paradossalmente abbandonare perché:

«...i fiori che spuntavano in gran copia e mutavano faccia al paese non anche eran giunti al loro sviluppo che avvizzivano, le donne non anche giunte alla loro piena bellezza, gli uomini alla loro maturità, le bestie alla loro forza che già si volgevano dalla parte dell’ombra e deperivano...E gli abitanti che pur di questo soffrivano con ogni loro atto sembravano voler affrettare questa sorte,

<sup>16</sup> Interessante una riflessione di Maria Adelaide Raschini secondo cui il risultato della persuasione è una «...“pace” pagata a duro prezzo sul filo della sofferenza di non poter colmare d’assoluto un disperato bisogno di assolutezza, di non poter nemmeno conoscere la gioia di comunicare la sua persuasione, se nessuno che non l’abbia raggiunta da sé la può intendere». Cfr. M. A. RASCHINI, *Michelstaedter*, op. cit. 25.

<sup>17</sup> Sulla struttura dell’opera si rinvia alla nota 15.

<sup>18</sup> Sulla riconducibilità del diritto al mondo della *rettorica* cfr. M. CACCIARI, *Interpretazione di Michelstaedter*, op. cit., 35.

<sup>19</sup> Che Michelstaedter considera vittima, a sua volta, della violenza dell’uomo all’insegna di un ecologismo metafisico di peculiare valenza simbolica. Sappiamo che Michelstaedter era una amante della natura.

che nel tenero fiore anticipavano col loro desiderio il frutto, nelle fanciulle la donna, nei nati degli animali l'animale finito, non accorgendosi che nello stesso tempo anticipavano nella donna nei fiori nelle bestie finite la decadenza...»<sup>20</sup>.

Quando poi l'uomo si convince della necessità di difendere il proprio fazzoletto di terra, piccolo o grande che sia, da possibili pretendenti, ecco, allora, che sorge il diritto a disciplinare la proprietà, a stabilire ciò che è mio e ciò che è tuo e a dividere gli uomini in due schiere distinte: i servi e i padroni.

Tuttavia - ed è questo un tratto peculiare del pensiero di Michelstaedter - nessuna di queste due categorie sociologiche è davvero libera e felice all'interno delle strutture sociali: non lo sono ovviamente gli schiavi, per comprensibili motivi, ma non lo sono neppure i padroni, che per difendere il proprio *status* sono condannati ad alimentare continuamente la condizione di servitù dei loro simili, nell'incessante e non appagante ricerca di un benessere che è e rimarrà illusorio, in un piano inclinato che porta dritti alla dissoluzione, alla morte fisica, temporale, ma anche spirituale<sup>21</sup>.

Ci sarebbe, invero, un modo per spezzare questa apparentemente ferrea legge dell'eterna dialettica servi-padroni, ovvero che i primi, attraverso un atto di ribellione, liberassero anche i secondi dall'illusione di essere in una condizione di privilegio, disvelando loro il fatto che anch'essi corrono disperatamente, come criceti, in una ruota che, seppure dorata, è pur sempre una ruota:

«Voi vivete perché siete nati – ma dove rinascete per voi stessi – per vivere. Ci sono zoppi e diritti – ma l'uomo deve farsi da sé le gambe per camminare.- Per far cammino dove non c'è sostegno e non cadere; per far cammino dove non c'è strada. Per le vie della terra l'uomo va come in un cerchio che non ha fine e che non ha principio, come in un labirinto che non ha uscita. E si accalcano gli uomini, e gareggiano e si soffermano, o procedono senza riposo, ma sono sempre là dov'erano, ché un posto vale l'altro nella valle senza uscita...»<sup>22</sup>.

E al riguardo della ribellione:

«Lo schiavo che non ha più bisogno del futuro è libero, poiché non offre più presa alla persuasione della violenza padronale. Finché l'acqua ha peso, cioè volontà d'andar al centro della terra, può esser costretta a far andar i mulini e le fabbriche rannicchiate alle sponde: essa deve seguire tutte le vie preparate dall'uomo e far girare tutte le sue ruote, se pur vuole scendere e non restar sospesa. Ma il giorno che l'acqua non abbia bisogno del «più basso», all'uomo saranno vane le sue chiuse e i suoi canali e le sue ruote: e tutte le fabbriche e tutti i mulini resteranno fermi per sempre»<sup>23</sup>.

<sup>20</sup> Era il paradiso terrestre, in C. MICHELSTAEDTER, *La melodia del giovane divino*, Milano, Adelphi, 2010, 151-152.

<sup>21</sup> Essi, padroni e schiavi, sono, infatti, uniti da un comune superiore destino: «sono entrambi sicuri – staccati: muoiono entrambi: ché l'uno ha il diritto ma non la potenza del lavoro: l'altro la potenza del lavoro ma non il diritto.» (cit. da *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit., 149).

<sup>22</sup> «Voi vivete perché siete nati» in C. MICHELSTAEDTER, *La melodia del giovane divino*, Milano, Adelphi, 2010, 92.

<sup>23</sup> Citazione da *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit., 1982, 148.

Tale condizione di infelicità non cambia – ed è questo un altro profilo originale del giovane pensatore goriziano – neppure nella società borghese che, per Michelstaedter, rappresenta l’emblema della società della *rettorica*.

Qui, è vero, non esistono più i padroni e i servi, ma solo cittadini, dove il termine cittadino è, però, in realtà, una parola vuota di significato, utile a mascherare una condizione di liberto, di *ex servo*, ma ancora in condizione di dipendenza e di riconoscenza verso il nuovo vero padrone, che è la società borghese.

Una società dove i diritti e i doveri sono i frutti avvelenati di un mondo che regala l’illusione di essere liberi, ma che in realtà reclama per sé le coscienze degli uomini.

Una società che dà false sicurezze – ancora il tema della sicurezza – con l’illusione di un impiego e di una retribuzione che consente di acquistare beni e, con essi, l’apparenza di una falsa felicità, perché, come nel paradiso terrestre del racconto sopra citato, l’acquisto delle cose rappresenta un continuo anticipare i bisogni<sup>24</sup> e il loro relativo appagamento.

Diritti e doveri che l’ordinamento dà l’illusione di tutelare autonomamente tramite l’azione giudiziaria la quale, tuttavia, altro non è se non uno strumento in mano alla società per controllare i propri cittadini.

Mutato il quadro prospettico, l’azione per la tutela di un diritto non è allora un atto di libertà, ma si configura, paradossalmente, come un mezzo di controllo attraverso cui la società esercita il suo potere.

In definitiva, attraverso un’*actio* giudiziaria di natura civile, il cittadino crede sì di tutelare una propria libertà, ma, così facendo, finisce per ratificare la propria condizione di suddito della società, conformata, proprio per il tramite del diritto, a Stato; uno Stato che, per giunta, già nel diritto penale ha il suo più inespugnabile baluardo:

«La sicurezza è facile ma è tanto più dura: la società ha modi ben determinati, essa lega, limita, minaccia: la sua forza diffusa è concreta in quel capolavoro di persuasione che è il codice penale...»<sup>25</sup>.

Michelstaedter certo non poteva saperlo ma, attraverso considerazioni di natura filosofica, si stava avvicinando, lambendola, alla delicata questione, tutta giuridica, sulla natura soggettiva o meno dell’azione nell’ambito del processo civile e sulla funzione del processo quale luogo per la tutela dei diritti.

Una questione, di matrice europea-continentale, che, dalla metà del XIX secolo in poi, coinvolgerà i migliori studiosi in una discussione molto complessa e che, in definitiva, riguardava la natura del rapporto tra il cittadino e la sovranità statale; un rapporto che, tra la fine dell’800 e l’inizio del ’900, cominciava a pendere a favore della seconda, anche grazie al contributo della

<sup>24</sup> Si potrebbe leggere in queste righe un’anticipazione di critiche più strutturate che, nel tardo novecento, matureranno nei confronti della società dei consumi.

<sup>25</sup> Da *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit., 1982, 151.

scienza pubblicistica in quel tempo impegnata, anche in Italia<sup>26</sup>, ad elaborare una vera e propria teoria dello Stato e della sua sovranità<sup>27</sup>.

E così, Michelstaedter, privilegiando inconsapevolmente un'impostazione di natura oggettiva e, quindi, pubblicistica<sup>28</sup>, secondo la quale l'atto d'impulso processuale della parte privata a tutela dei propri diritti sarebbe stato da intendersi in funzione della giurisdizione e non viceversa, registra sul piano filosofico, la tendenza, allora già in atto, al rafforzamento degli Stati nazionali che, di lì a poco, avrebbero ampliato a dismisura i propri poteri in tutti i campi della vita civile.

E commentando una norma del codice civile austriaco, in base alla quale chiunque si fosse ritenuto leso in un proprio diritto avrebbe potuto presentare reclamo alle autorità competenti, egli affermava:

«In tal modo ognuno può rendersi personalmente assoluta sicurezza che già per la coercizione generale egli gode. La piccola volontà vuole affermare la sua determinazione. E la società le dà modo di prendere. La piccola volontà non può difendere quello che ha preso con la sua violenza – e ne affida la difesa alla violenza sociale. La piccola volontà ignara di tutto che non sia quell'oscuro senso delle sue necessità, che per queste nega, ignorandola, ogni altra volontà che τὸ ἑαυτῆς μέρος<sup>29</sup> ucciderebbe tutto quanto vive, per continuar a viver essa stessa, acquista così per mezzo della società forza intelligente e sicurezza contro ogni altra volontà, acquista potere su tutto ciò che i secoli passati hanno fatto, che il secolo presente produce. Ogni altra volontà è schiava del suo futuro. Tutto è materia per la sua vita. Così dunque nella società organizzata ognuno violenta l'altro attraverso l'onnipotenza dell'organizzazione, ognuno è materia e forma, schiavo e padrone ad un tempo per ciò che la comune convenienza a tutti comuni diritti conceda ed imponga comuni doveri. L'organizzazione è onnipotente ed è incorruttibile poiché consiste per la deficienza del singolo e per la sua paura»<sup>30</sup>.

È, dunque, la società organizzata, dal diritto e nel diritto, a concedere gli strumenti, anche coattivi, per difendersi dall'altrui volontà, dando l'impressione di essere liberi e, così facendo, nascondere ai consociati la verità; nascondere, in altri termini, che quella libertà è soltanto un'illusione che obnubila le coscienze e che i diritti e i doveri costituiscono, alla fine, le mura di un labirinto di relazioni regolamentate nel quale gli uomini corrono senza soluzione di continuità, esaurendo la loro forza vitale.

<sup>26</sup> Si pensi al fondamentale contributo di Vittorio Emanuele Orlando e di Santi Romano.

<sup>27</sup> Per un inquadramento generale cfr. R. ORESTANO, *Azione in generale* (voce), Enciclopedia del diritto, IV, Milano, Giuffrè, 1959, 785-822, specie 799-805, 820. Si veda, altresì, P. CALAMANDREI, *Relatività del concetto d'azione*, in Rivista di diritto e procedura civile, 1939, I, 22ss; T. LIEBMAN, *L'azione nella teoria del processo civile*, in Rivista trimestrale di diritto e procedura civile, 1950, II, 49ss; S. SATTA, *L'azione nel diritto positivo* (voce), IV, Milano, Giuffrè, 1959, 822-825; cfr. anche Satta, *Il diritto questo sconosciuto*, in Foro italiano, 1955, ora in S. SATTA, *Il mistero del processo*, Milano, Adelphi, 1994, 111-127. Si segnala, altresì, W. CESARINI SFORZA, *Il diritto dei privati*, Milano, Giuffrè, 1963, 11: «...il concetto di volontà che liberamente mette in moto l'ordinamento statale per raggiungere certi suoi scopi privati appare inconciliabile con il fatto che la volontà dello Stato è sovrana nello stabilire quali diritti sono degni della sua tutela»; ancora, nel campo del diritto amministrativo, è significativo che ALDO SANDULLI, nell'edizione del suo *Manuale di diritto amministrativo* del 1959 (Napoli, Jovene,) a pag. 531, parlasse di «mezzi concessi» ai sudditi a tutela delle proprie situazioni giuridiche nei confronti della pubblica amministrazione, dove i sudditi sarebbero stati da intendere come i cittadini.

<sup>28</sup> *Alias* statalista.

<sup>29</sup> Per parte sua.

<sup>30</sup> Citazione tratta da *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit., 152.

Un labirinto che ha la funzione di normalizzare gli animi, circoscrivere avventati colpi di testa, evitare che qualcuno ardisca a non accettare le regole del gioco, ad uscire fuori dalla logica del *do ut des* per darsi al prossimo senza limiti, annullando anche solo la possibilità del conflitto e, quindi, della necessità di rivendicare - magari davanti ad un giudice e nel processo - i propri diritti.

Quel processo che, per inciso e seguendo Michelstaedter, il quale tanto amava Sofocle, diviene il palcoscenico per eccellenza, dove le maschere del *diritto*, dell'*obbligo*, del *dovere* e della *sanzione* o della *minaccia della sanzione* mettono in scena la tragedia dell'uomo, celebrando, al contempo, la supremazia della società della *rettorica*, la sua stabilità, la sua connaturata attitudine a persistere<sup>31</sup> e, in definitiva, la sua impermeabilità a tutto ciò che appartiene alla sfera dell'autodeterminazione dell'Io.

Si tratta di temi molto complessi e dalle gravi conseguenze, con specifico riferimento al problema della capacità di resistenza degli ordinamenti giuridici quando sottoposti a particolari tensioni, e che, tuttavia, non possono essere elusi se si sceglie di esplorare, fino in fondo, questo versante, in parte nascosto, de *La Persuasione e la Rettorica*.

Ma, per riprendere il filo del discorso, esiste per Michelstaedter una via di fuga da questo labirinto, anche se problematica e difficile da accettare?

Sembrirebbe di sì.

Come, infatti, nell'ambito della dialettica padrone-servo, così anche nel rapporto società-cittadino ecco che riemerge il tema della ribellione; una ribellione non necessariamente violenta, quasi come se in quest'atto individuale e collettivo il giovane Carlo abbia intravisto l'unico concreto rimedio per scuotere gli animi dal torpore della *rettorica* e per aiutare appunto le coscienze a spezzare le catene del sonno, illuminando la via verso la *persuasione*:

«...fin che voi soffrite in silenzio la vostra miseria materiale e sociale, voi siete un'innocua moltitudine d'infelici da sfruttare; e la società borghese vi sfrutta in pace e in silenzio, – e perché vi tiene col giogo del vostro bisogno e della vostra debolezza, non ha bisogno di farvi sentire la forza micidiale delle sue armi...Ma vi scuoterete voi dalla vostra inerzia, v'unirete tutti, porterete ognuno il contributo del suo amore fraterno, e della sua forza disperata, nata dalla diuturna sofferenza – e allora sarete invincibili, allora questo vano edificio della potenza borghese che vi domina e che voi rispettate, che vi domina soltanto perché voi lo rispettate, crollerà tutto con le sue leggi, le sue istituzioni, la sua scienza vana, la sua morale ipocrita – gli eserciti dei preparatori, gli eserciti degli esecutori della tirannide spariranno: scienziati, impiegati, soldati saranno razze estinte, nel nuovo mondo.

E sarà il mondo dove regnerà l'uomo, l'uomo del lavoro, l'uomo sano nel corpo e nella mente, l'uomo che non avrà bisogno di leggi ingiuste, e perché ingiuste complicate, per esser sicuro del suo fratello, non di milizie e d'armi faticosamente congegnate per esser sicuro dai suoi nemici: ma la sua fede, e il lavoro comune, e la compagine stretta dall'amore fraterno – gli saranno governo e legge e difesa nel regno del lavoro e della giustizia. Fratelli, in ognuno di voi dorme quest'uomo del futuro e aspetta il giorno del risveglio – fratelli, io sono un oscuro, ma in me parla la voce di quest'uomo...»<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> È, in proposito, interessante rilevare che Salvatore Satta definiva il processo: «...atto essenzialmente e per definizione antirivoluzionario...» e «...momento eterno dello spirito...», che «...chi fa la rivoluzione non può volerlo senza in qualche modo negare se stesso...Danton, forse, lo sentiva e lo esprimeva in termini brutali, quando, nel processo del re, per trascinare i dubbiosi, i non rivoluzionari, e aggiorarli al carro sanguinoso della rivoluzione, gridava dalla tribuna: noi non vogliamo giudicare il re, vogliamo ammazzarlo». Cfr. S. SATTA, *Il mistero del processo*, op. cit., il primo capitolo intitolato “*Il mistero del processo*”, 11-16 (si tratta, in realtà, del testo di una conferenza tenuta all'Università di Catania il 4 aprile 1949).

<sup>32</sup> “Discorso al popolo” in C. MICHELSTAEDTER, *La melodia del giovane divino*, Milano, Adelphi, 2010, 86-88.

Giunti, tuttavia, alla fine del presente paragrafo sorgono altri dilemmi, a testimonianza dell'estrema problematicità di questo filosofo perché affrontare, in Michelstaedter, il tema del rapporto dell'individuo con la comunità e lo Stato significa domandarsi, anche sul piano giuridico, quale posto eventualmente vi sia per la contestazione dell'ordine costituito, quale mezzo per liberarsi dal giogo del potere connaturato nella società della *rettorica*<sup>33</sup>.

E significa, altresì, chiedersi se il suo pensiero proponga, dell'esistenza umana, una visione individualistica<sup>34</sup>, di assoluto individualismo, ovvero comunitaria<sup>35</sup>, il che potrebbe, anche, essere condensato nella seguente domanda: ci si salva da soli o insieme?

#### 4. Conclusioni.

“L'uomo nell'oscurità accende una luce a sé stesso” (Eraclito)<sup>36</sup>

Il presente lavoro non aveva certo la pretesa di affrontare, neppure per sommi capi, le principali questioni riguardanti questo singolare pensatore, ma il più limitato obiettivo di evidenziare una possibile, problematica, dimensione giuridica della sua opera.

Nell'esposizione si è intenzionalmente optato per uno stile il più possibile discorsivo, evitando di eccedere nelle citazioni e nell'analisi testuale della sua principale opera, *La Persuasione e la Rettorica*, che avrebbe richiesto ben più ampio spazio.

Si è inoltre cercato di contenere le note a piè pagina con lo scopo di indicare alcune tra le più importanti voci bibliografiche sulle tematiche trattate, ma evitando eccessivi appesantimenti per la lettura.

Per concludere, sarebbe stato interessante sapere se Michelstaedter avesse intuito quanto le sue analisi critiche sulla società liberale ottocentesca, dispensatrice di fragili e illusorie sicurezze, si sarebbero poi in parte rivelate fondate.

Certo è che, appena pochi anni dopo la sua morte, quella società franò come un castello di sabbia.

Arrivò, infatti, velocemente il 1914.

<sup>33</sup> Rispondere al quesito non è semplice perché, sul piano filosofico e letterario, risulta che l'attenzione di Michelstaedter oscillasse tra la teoria della resistenza non violenta di Tolstoj e quella della violenza rivoluzionaria, da praticarsi con il mezzo dello sciopero, di George Sorel, autore, come noto, delle *Riflessioni sulla violenza*, apparse in Francia nel 1908 e pubblicate in Italia nel 1909. Cfr. sul punto S. CAMPAILLA, *Un'eterna giovinezza*, op. cit., 233-237, 257-258. Di Tolstoj restano celebri le lettere a Gandhi (liberamente consultabili anche in rete), mentre per Sorel e le sue *Riflessioni sulla violenza* cfr. G. SOREL, *Scritti politici. Riflessioni sulla violenza. Le illusioni del progresso. La decomposizione del marxismo*, Torino, Utet, 2006.

<sup>34</sup> In questo senso, ad esempio, Antimo Negri, il quale contesta senz'appello Michelstaedter, che, a suo avviso, proporrebbe un'idea della vita distruttiva e senza speranza, dove la sola via d'uscita è una fuga verso il nulla. Secondo Negri, al contrario, il nostro posto «...è nella città, nel mondo del lavoro. Non c'è ideologia «antilavoristica» che tenga: il nostro compito resta quello di fare più giusta la città, più umano il mondo del lavoro, non di uscirne fuori, di abbandonarlo» cfr. A. NEGRI, *Il lavoro e la città. Un saggio su Carlo Michelstaedter*, Roma, EL edizioni lavoro, 1996, 81-82.

<sup>35</sup> Come, ad esempio, sembrerebbe sostenere Fabrizio Meroi, nella voce Treccani dedicata al giovane filosofo: cfr. F. MEROI, *Carlo Michelstaedter*, in *Enciclopedia Italiana. Ottava appendice. Il contributo italiano alla storia del pensiero: filosofia*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma, 2012, 632-639.

<sup>36</sup> Frammento eracliteo apposto da Michelstaedter in calce ad un suo autoritratto del maggio 1910.

Anche sul Carso risuonò l'eco dei cannoni di una guerra mondiale deflagrata troppo in fretta, quasi d'improvviso, come a suonare la sveglia alle classi agiate della borghesia che, fino ad allora, avevano placidamente riposato sul cuscino della *Belle Époque*, con la convinzione che quel sogno di un'Europa in pace sarebbe durato per sempre.

L'impero multiculturale che fu degli Asburgo scomparve, gli Stati nazionali ridisegnarono i propri confini, ma questo non bastò a rischiarare i cieli europei.

Se Michelstaedter fosse rimasto fra gli uomini li avrebbe visti, di nuovo, correre appresso ad ombre ancora più cupe, dietro cui si sarebbero celati incubi assurdi ed inimmaginabili; incubi che, poi, la storia contemporanea si è fatta carico di raccontare e di consegnare alla realtà dell'evidenza.

E li avrebbe visti, gli uomini, dibattersi, ammalati dal mito della scienza e del progresso, ma così inadeguati e timorosi più della vita - la vera vita, quella che, secondo Michelstaedter, si conquista con la strada della persuasione - piuttosto della morte<sup>37</sup>.

Carlo, invece, se ne è andato, passando oltre i drammi che anche l'altra grande guerra avrebbe portato con sé.

Come l'ingresso delle SS nelle case goriziane abitate dalle famiglie ebraiche e la deportazione di una delle due sorelle, Elda, la maggiore<sup>38</sup>, assieme alla madre Emma Luzzatto, che durante il viaggio della morte si spegnerà all'età di 89 anni<sup>39</sup>.

Chissà i pensieri di questa donna nella solitudine degli ultimi istanti, così indifesa, così disorientata nei ricordi della tragica perdita dei due suoi figli maschi, l'uno, Gino, deceduto nel 1909 a New York in circostanze misteriose<sup>40</sup> e l'altro, Carlo, che avrebbe deciso di seguire, nella stessa sorte, il fratello dopo un diverbio proprio con la madre, sparandosi un colpo di pistola alla tempia<sup>41</sup>.

<sup>37</sup> «Ma gli uomini questo temono più della morte accidentale: temono più la vita che la morte: rinunciano volentieri ad affermarsi nei modi determinati purché la loro rinuncia abbia un nome, una veste, una persona per cui si conceda loro un futuro quanto più vasto – una crisi quanto più lontana e certa per altrui forza – e nello stesso tempo un compito quanto più vicino: un'attività che fingendo piccoli scopi conseguibili via via in un vicino futuro, dia l'illusione di camminare a chi sta fermo...» (citazione tratta da *La Persuasione e la Rettorica*, op. cit., 1982, 129).

<sup>38</sup> Carlo Michelstaedter aveva due sorelle, Elda e Paula, l'unica sopravvissuta della famiglia. Elda morirà nel campo di concentramento di *Ravensbrück* nel dicembre 1944.

<sup>39</sup> Il marito, Alberto, morirà, invece, nel '29, a Gorizia, di morte naturale. Nipote di Isaac Samuel Reggio, rabbino coltissimo della comunità ebraica goriziana, Alberto fu agente di commercio, cambiavalute e, annessa Gorizia all'Italia, direttore dell'agenzia goriziana delle Assicurazioni Generali. Molto attivo nella vita culturale della città, fu presidente del Gabinetto di lettura, vicepresidente della Società del teatro Giuseppe Verdi e vicepresidente della Società filologica friulana, nonché delegato della Società Dante Alighieri (per ulteriori notizie cfr. [www.dizionariobiograficodeifriulani.it](http://www.dizionariobiograficodeifriulani.it)).

<sup>40</sup> Anche per Gino Michelstaedter si trattò di suicidio: aveva 32 anni e si uccise con un colpo di pistola alla nuca nella sua casa di Manhattan. Le cronache newyorkesi, come scoperto di recente da Sergio Campailla (S. CAMPAILLA, *Un'eterna giovinezza*, op. cit., 204-205), parlarono esplicitamente di suicidio: non si sa, invece, se la famiglia, nell'immediatezza della notizia dell'evento, fosse a conoscenza della vera causa della morte e se, anche al fine di evitare scandali nella piccola realtà provinciale goriziana, decise di tenere nascosta la verità, cercando di accreditare la tesi dell'incidente. Certamente la causa reale non può non essere stata conosciuta dallo zio materno di Gino, Giovanni Luzzatto, anch'egli emigrato a New York e in contatto con il nipote (che risulta aver lavorato nella ditta dello zio).

<sup>41</sup> Con la pistola di uno dei suoi più cari amici goriziani, Enrico Mreule (1886-1959). Mreule era partito l'anno prima per l'Argentina con l'idea di fare il *gaucho*, ma in realtà in cerca di una nuova vita, quasi a voler assecondare quell'impulso di libertà e di rottura degli schemi sociali (accentuati da quella che era la piccola realtà provinciale goriziana), che tante volte, assieme a Carlo e all'altro amico del cuore, Nino Paternolli, avevano teorizzato e approfondito nelle lunghe chiacchierate adolescenziali. Sulla straordinaria figura di Enrico Mreule cfr. C. MAGRIS, *Un altro mare*, Milano, Milano, 1998.

Era il 17 ottobre del 1910, quel giorno Emma, la mamma di Carlo, compiva cinquantasei anni e Auschwitz era un qualcosa che neppure gli incubi più nascosti sarebbero riusciti persino ad immaginare.

Quel pomeriggio Carlo se ne andò senza una parola, senza un perché.

Il 19 ottobre, quasi di nascosto, alle 6:45 del mattino, fu inumato accanto al fratello nel cimitero israelitico cittadino, il *Beth Ha Chajim*, che tradotto significa “La casa dei viventi”<sup>42</sup>, parole che, se riferite a Michelstaedter, sembrano colorarsi di un particolare significato e tributare un ultimo omaggio al pensiero di un filosofo che aveva intensamente riflettuto sul rapporto tra la vita e la morte, viste come lati di una stessa medaglia, come immagini l’una dell’altra riflesse nello specchio dell’esistenza umana, perché si può morire ed essere ancora più vivi e si può, viceversa, camminare stancamente per le vie della società della *rettorica*, pensando di essere vivi senza accorgersi che in realtà si è già morti.

Ad accompagnarlo nell’ultimo tratto, Nino Paternolli<sup>43</sup>, l’altro amico del cuore che, assieme ad Enrico Mreule<sup>44</sup>, aveva trascorso con Carlo gli anni del liceo a Gorizia.

E fu Nino a lasciare una cronaca dell’ultimo giorno di vita dell’amico; una cronaca che sembrerebbe accreditare la tesi del suicidio metafisico<sup>45</sup>:

«Questo posso dire con intimo convincimento: che la morte come gli ultimi giorni di vita di Carlo sono stati eroici e pochi uomini a questo mondo sono morti così come egli... Carlo diceva tempo fa che quest’anno egli visse una vita intera e che si sentiva così giovane come non lo era da bambino, che aveva scosso tutta la vecchiaia ereditaria. Ma in quest’ultimi giorni egli visse migliaia di anni, viveva e si consumava tutto d’un fuoco suo proprio. Gli ultimi tre o quattro giorni egli non chiuse occhio e non prese cibo, le ultime due notti vegliammo assieme, io gli copiai la fine della tesi che egli andava man mano stendendo... La mattina del terzo giorno... egli ebbe un momento di debolezza: a un piccolo rimprovero di sua madre, che era venuta a trovarlo, gli parve di aver risposto bruscamente e ciò lo turbò. Tanto si sentiva puro e tanto aveva ormai estinto ogni macchia sua che questa nuova colpa la lavò con la morte... in camera sua dove aveva lavorato l’ultimo tempo, seduto si uccise con un colpo di revolver che gli oltrepassò le tempie; ... visse senza aver coscienza di sé sino alla sera. Prima di morire non disse né lasciò scritto niente...»<sup>46</sup>.

<sup>42</sup> Riferimenti in S. CAMPAILLA, *Un’eterna giovinezza. Vita e mito di Carlo Michelstaedter*, op. cit. 292-293.

<sup>43</sup> Giovanni Paternolli (1888-1923, detto Nino) fu il titolare della prestigiosa libreria e tipografia di Gorizia che, negli anni, divenne un centro di promozione culturale della vita cittadina. Anche la sua è una scomparsa che vale la pena raccontare. Appassionato di alpinismo, morì prematuramente all’età di trentacinque anni nella valle Tribussa in compagnia dell’amico Ervino Pocar (famoso germanista e traduttore italiano), durante un’escursione. La disgrazia, a detta dello stesso Pocar, fu in sé inspiegabile: infatti, all’imbocco di un tratto difficile, all’amico che lo invitava a desistere Paternolli avrebbe risposto: “Ah no, caro, di qua non tono indietro, ti assicuro io”. Poco dopo precipitava in un dirupo senza un grido (cfr. [www.dizionariobiograficofriulani.it](http://www.dizionariobiograficofriulani.it)).

<sup>44</sup> Su Enrico Mreule si rinvia alla nota 41.

<sup>45</sup> Sul tema si rinvia alla nota 3.

<sup>46</sup> N. PATERNOLLI, *Carlo Michelstaedter in una lettera inedita di Nino Paternolli*, Studi Goriziani, Rivista della Biblioteca statale isontina di Gorizia, XXXIII, 1963, 93-94.

## **ABSTRACT**

L'articolo intende offrire una ricostruzione sintetica, principalmente da una prospettiva giuridica, del pensiero e dell'opera di Carlo Michelstaedter.

Lo scritto muove dalla constatazione che Michelstaedter, particolarmente presente negli studi di filosofi e storici del pensiero del Novecento, non ha, invece, ricevuto particolari attenzioni da parte degli studiosi delle tematiche – pur presenti nella sua opera e oggi estremamente attuali – del rapporto tra individui e ordinamento giuridico, dell'impatto della protesta sociale, anche di natura violenta, sulla tenuta degli assetti sociali e, infine, del rapporto tra lavoro e diritti. L'articolo tratta, in sintesi, il suo pensiero filosofico, cerca di evidenziare una possibile dimensione giuridica dei suoi scritti e conclude svolgendo una riflessione complessiva sulla figura del giovane intellettuale e la sua tragica scomparsa agli albori del secolo scorso.

The article intends to offer a synthetic reconstruction, mainly from a juridical perspective, of the thought and work of Carlo Michelstaedter.

The paper starts from the observation that Michelstaedter, particularly present in the studies of philosophers and historians of thought of the twentieth century, has not instead received particular attention from scholars of the themes - although present in his work and extremely today - of the relationship between the individual and the legal system, social protest, even of a violent nature, and finally the relationship between work and rights. The article continues with the illustration of his philosophical thought, promotes the search for the juridical dimension of his writings, concludes by carrying out an overall reflection on the figure of the young intellectual and his tragic death at the dawn of the last century.

## **PAROLE CHIAVE**

Michelstaedter, dimensione giuridica, filosofia del diritto, dottrina dello Stato, teoria generale dello Stato.

## **KEYWORDS**

Michelstaedter, juridical prospective, philosophy of law, State doctrine, general theory of the State.